

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVI n. 10

31 Maggio 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

CONCILIO O CONCILIABOLO?

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILE INVALIDITÀ DEL VATICANO II

IV LA DOTTRINA – ANALISI SISTEMATICA

IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE: A. LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

2.4 I PRINCIPI DELLA LITURGIA CATTOLICA:

b. LA SANTIFICAZIONE DEI CREDENTI MEDIANTE IL CULTO INTERNO

La componente soggettiva della Liturgia

Il nostro culto, legittimato dal Magistero plurisecolare della Chiesa cattolica, si innesta su quello dell'Antico Testamento, ma nello stesso tempo è radicalmente nuovo ed unico perché vi si esprime la Nuova Alleanza stipulata con gli uomini da Cristo, seconda Persona della SS. Trinità. Non è un culto puramente formale o esterno, basato sulla sola purezza legale; mira invece a realizzare in modo sostanziale anche e soprattutto la purezza interiore, la santificazione del credente. Si distingue, perciò, in culto esterno e culto interno.

Il culto esterno consiste nelle cerimonie, nei riti; è una realtà sensibile e sociale; si sostanzia di vincoli e manifestazioni esteriori. Si tratta di "atti esterni di religione che, come segni, stimolano l'anima alla venerazione delle cose sacre, elevano la mente alle realtà soprannaturali, nutrono la pietà, fomentano la carità, accrescono la fede, irrobustiscono la devozione, istruiscono i semplici, ornano il culto di Dio, conservano la religione e distinguono i

veri dai falsi cristiani e dagli eterodossi" (MD cit. p. 24).

Tuttavia, è costante insegnamento della Chiesa che "l'elemento essenziale del culto deve essere quello interno: è necessario, infatti, vivere sempre nel Cristo, tutto a Lui dedicarsi, affinché in Lui, con Lui e per Lui si dia gloria al Padre. La sacra Liturgia richiede che questi due elementi siano intimamente congiunti" (Ivi). Altrimenti la religione diventerebbe un "formalismo senza fondamento e senza contenuto", proprio di chi pensa di poter conseguire la salvezza eterna "senza sradicare i vizi inveterati" (Ivi).

Il "culto interno" fa apparire nel dovuto modo la componente soggettiva della Liturgia, costituita dalle disposizioni del soggetto che vi prende parte per santificarsi nel rendere gloria a Dio. La nostra santificazione è infatti voluta da Dio Padre: se non ci sforziamo di conseguirla, "non possiamo degnamente onorare Dio" (MD p. 26), perché Egli disprezzerà i nostri atti di culto allo stesso modo in cui ha spregiato le offerte avarie di Caino. Ma la santificazione non è possibile conseguirla se non "si vive sempre nel Cristo", ossia se non si

imita Cristo. Ed imitare Cristo significa, innanzi tutto, essere, come Lui, perfettamente sottomessi alla volontà del Padre in tutta la nostra vita. In questa sottomissione rendiamo già gloria a Dio in senso sostanziale, nei nostri pensieri e nelle nostre azioni, indipendentemente dagli atti del culto esterno, cui pure siamo tenuti. Ed ogni atto del culto esterno deve essere, a sua volta, mezzo della nostra santificazione.

a pag. 7 e 8

SEMPER INFIDELES

• Ancora un Vescovo per "merito distinto" in modernismo (L'Osservatore Romano 20-21 marzo 2000)

• "Assenza vistosa" o vistosa presenza? (Corriere della Sera 23 marzo 2000)

• I "Fioretti" di papa Giovanni (Il Cenacolo 10/1999; Jesus ottobre 1999; Il Giornale 14 maggio 2000; Messaggero di Sant'Antonio 9/1999)

L'errore del "liturgismo"

La "Mediator Dei" si sofferma con particolare attenzione sul "culto interno", anche per ribadire il valore contro un errore che si andava diffondendo: la teoria della cosiddetta "pietà oggettiva", secondo la quale "tutta la pietà cristiana" doveva "incentrarsi nel mistero del Corpo Mistico di Cristo", sulla forza salvifica delle celebrazioni liturgiche ed in particolare dei Sacramenti, prescindendo dalla "pietà soggettiva", le cui pratiche erano svalutate perché "non strettamente liturgiche" e "compiute al di fuori del culto pubblico" (MD p. 28).

Il Papa definisce questa teoria "del tutto falsa, insidiosa e dannosissima" (Ivi). Infatti, negando validità alla "pietà soggettiva", che si nutre della preghiera privata, della meditazione personale sulle verità della Fede, dei ritiri spirituali con i loro "più esercizi", questa teoria induce a svalutare l'indispensabile componente soggettiva del culto pubblico e giunge, perciò, di fatto ad oscurare la nozione di "culto interno", riducendo la Liturgia al solo culto esterno. Invece, la "pietà soggettiva" - ci insegna il Papa - è necessaria, perché essa ci aiuta grandemente ad indirizzare i nostri atti al Padre, alla penitenza ed all'amor di Dio, all'acquisto delle virtù, ad un santo fervore nell'imitazione di Cristo (Ivi pp. 28 e 30). Essa nutre la volontà e l'intelligenza del credente. La "pietà genuina" necessita della "meditazione delle realtà soprannaturali e delle pratiche spirituali" per alimentarsi e fiorire, dato che, nel Cristianesimo, si mira - ribadisce il Papa - a che "la volontà si consacri a Dio ed influisca sulle altre facoltà dell'anima". Infatti "l'opera della redenzione" è in sé "indipendente dalla nostra volontà", ma la santificazione personale, cioè l'applicazione della redenzione a ciascuno di noi, "richiede l'intimo sforzo dell'anima nostra (internum animi nostri nisum) perché possiamo conseguire l'eterna salvezza" (MD p. 30 e 32).

La "pietà privata" o "interna" ("soggettiva", nel linguaggio degli

erranti) non è esattamente la stessa cosa del culto interno. Mentre quest'ultimo è puramente spirituale, questa pietà consta, oltre che di atti interni come le meditazioni, anche di atti esteriori, quali, per esempio, la recita delle preghiere, del S. Rosario, le pratiche dei ritiri spirituali. Questi atti sono certamente di culto, ma si tratta di un culto esercitato in privato, che quindi non appartiene alla Liturgia in senso stretto, in quanto "culto pubblico" della Chiesa. Tuttavia, questa "pietà privata e interna" ("privata atque interna singulorum pietas" MD, p. 31) concorre potentemente alla edificazione ed al nutrimento del culto interno e perciò ne viene a costituire un elemento essenziale. È infatti con l'aiuto indispensabile delle pie pratiche della "pietà privata" che nella Liturgia il culto interno si congiunge nel dovuto modo al culto esterno³².

La nostra anima deve dunque sforzarsi di onorare Dio non solo con le cerimonie e con le labbra, ma anche e soprattutto con i pensieri e con le azioni, che devono essere quelli di chi vuole santificarsi, secondo il comandamento di Dio (Gen. 17, 1), imitando Nostro Signore Gesù Cristo. È evidente, perciò, che il render gloria a Dio, tipico del culto, è inseparabile dalla ricerca personale della santificazione e che il culto esterno è inseparabile da quello interno, la pietà "oggettiva" da quella "soggettiva". E nella pietà "soggettiva" non vi è alcun elemento di spontaneità o "creatività" (introdotta nella Liturgia in conseguenza della *Sacrosanctum Concilium*), ma solo la volontà razionalmente cosciente di fare in tutto la volontà di Dio. Non c'è l'esaltazione indebita del proprio "io" sotto le specie della "creatività" liturgica, ma l'accettazione di un dovere richiestoci da Dio e fondato sulla nostra elevazione all'ordine soprannaturale; accettazione il cui esempio è offerto da Nostro Signore, il quale ci ha mostrato nella Sua vita la perfetta armonizzazione di culto esterno e interno, di pietà pubblica e privata.

La Liturgia cattolica ha quindi un carattere cristocentrico e trinitario al tempo stesso, e non solo nella Santa Messa, ma in ogni suo atto. Carattere cristocentrico, perché Cristo è al centro della Sacra Liturgia quale unico Mediatore e quale modello in cui il culto esterno ed interno si integrano perfettamente; carattere trinitario perché il culto è reso non genericamente a Dio, ma esclusivamente a Dio Padre, prima Persona della Santissima Trinità, per mezzo del Figlio, nell'unità dello Spirito Santo. Senza l'aiuto dello Spirito Santo, infatti, ci è impossibile rendere a Dio Padre il vero culto, perché non è possibile imitare Cristo nella perfetta obbedienza alla volontà di Dio. "La Sacra Liturgia è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra" (MD p. 18).

Liturgia e Verità Rivelata

La centralità di Nostro Signore nella sacra Liturgia esprime anche il fatto della continua Sua presenza in essa. Infatti, Nostro Signore vuole che "il culto da Lui istituito e prestato durante la sua vita terrena continui ininterrottamente (intermitti nunquam)" (MD p. 16). E questo perché Nostro Signore, salendo al Cielo, non ha abbandonato il genere umano, ma "come lo assiste sempre col suo continuo e valido patrocinio facendosi nostro avvocato in cielo presso il Padre, così l'aiuta mediante la sua Chiesa, nella quale è indefettibilmente presente nel corso dei secoli" (Ivi).

Il compito della Chiesa, intesa qui eminentemente come Chiesa docente e gerarchica, risulta così perfettamente delineato: "La Chiesa, dunque, ha in comune con il Verbo incarnato lo scopo, l'impegno e la funzione (propositum, officium, munus) di insegnare a tutti la verità, reggere e governare gli uomini, offrire a Dio il sacrificio ac-

cettevole e grato, e così ristabilire tra il Creatore e le creature quell'unione ed armonia che l'Apostolo delle Genti chiaramente indica [segue la citazione di Ephes. 2, 19-22]" (MD pp.16-17). Il fine della Chiesa è quello stesso del Verbo incarnato: anzitutto "veritatem docere omnes", insegnare la verità a tutti, e cioè la Verità Rivelata: che Cristo è Figlio di Dio, consustanziale al Padre, che non ci si può salvare se non si crede in Lui e non si vive secondo l'etica da Lui insegnata; in secondo luogo, governare gli uomini per la loro salvezza in Cristo; in terzo, "offrire a Dio il sacrificio accettevole e grato" ossia rendere a Dio il culto (esterno ed interno) e farlo rendere dai fedeli.

L'offerta del culto dovuto al vero Dio, del vero culto cattolico, è perciò inseparabile dall'insegnamento della Verità Rivelata. Ciò significa che il culto deve sempre esprimere in ogni sua parte, anche in quelle non immutabili, la Verità Rivelata. E già questo nesso essenziale permette di constatare una finalità non cattolica nella riforma liturgica patrocinata dalla *Sacrosanctum Concilium*, poiché, come si è visto nel par. 2.1 di questo saggio, essa ha voluto adattare la sacra Liturgia a chi non crede nella Verità Rivelata o la accetta solo in parte, da eretico. Non per nulla la *Mediator Dei*, in armonia con il costante insegnamento della Chiesa, ribadisce il nesso tra "l'insegnamento della verità rivelata" e la Liturgia, ricordando che l'organizzazione, il regolamento e la forma di quest'ultima spettano esclusivamente alla gerarchia ecclesiastica proprio perché "la sacra Liturgia ha stretta attinenza con quei principi dottrinali che la Chiesa propone come facenti parte di certissime verità e perciò deve conformarsi ai dettami della fede cattolica proclamati dall'autorità del supremo Magistero per tutelare l'integrità della religione rivelata da Dio" ³³.

Avendo il fine di continuare la missione del Verbo incarnato, la S. Chiesa gode della sua continua assistenza e presenza, come di quella dello Spirito Santo. Per-

ciò la *Mediator Dei* precisa che «in ogni azione liturgica insieme con la Chiesa è presente il suo Divino Fondatore: Cristo è presente nell'augusto Sacrificio dell'altare sia nella persona del suo ministro, sia, massimamente, sotto le specie eucaristiche; è presente nei Sacramenti con la virtù che in essi trasfonde perché siano strumenti efficaci di santità; è presente infine nelle lodi e nelle suppliche a Dio rivolte, come sta scritto: "Dove sono due o tre adunati in nome mio, ivi io sono in mezzo ad essi"»³⁴. In tal modo "il sacerdozio di Gesù Cristo è sempre in atto nella successione dei tempi" e la Liturgia altro non è che "l'esercizio di questo sacerdozio (*huius sacerdotalis muneris exercitatio*)"³⁵.

Come vedremo, questi due concetti – la presenza di Nostro Signore in ogni atto di culto e l'«*exercitatio muneris Domini sacerdotalis*» – vengono richiamati anche nella *Sacrosanctum Concilium* (all'art. 7), ma in un contesto alquanto diverso. Soprattutto va precisato che il richiamo della *Mediator Dei* alla presenza di Cristo "sotto le specie eucaristiche" si completa poi con la menzione precisa e circostanziata della transustanziazione (MD p. 60), che invece non è mai nominata né nella *Sacrosanctum Concilium* né in qualsivoglia documento conciliare (né nel *Novus Ordo Missae* di Paolo VI).

I fedeli fanno dunque, per l'autorità del Magistero, che il Signore è sempre presente in ogni atto di culto e che essi, mediante la lotta giornaliera per santificarsi, partecipano nel culto all'esercizio del suo Sacerdozio eterno. Ma vi partecipano secondo quanto spetta loro come fedeli, e non alla stessa maniera dei sacerdoti.

Canonicus
(continua)

32) Vedi anche l'enciclica di Pio XII *Mystici Corporis* sul Corpo Mistico di Cristo del 4.7.1943; tr. it. *Vita e pensiero* III parte, pp. 70-71.

33) *Mediator Dei*, I parte, cap. III, p. 42. Per lo stretto nesso tra Liturgia e dogma, si ricordi anche l'enciclica di Pio IX citata alla nota 27 del presente lavoro. Su questo nesso, i Papi sono intervenuti più volte, nei loro documenti ufficiali: vedi anche la costituzione apo-

stolica *Divini cultus* di Pio XI del 20.12.1928 ne *La Liturgia* cit.

34) MD p. 18. Il passo citato è *Matt.* 18, 20.

35) MD p. 20; vedi anche pp. 5-6 cit.

Joseph Ratzinger

e

la "teologia romana"

Nell'articolo "La teologia cattolica declassata a scuola di teologia romana" (sì sì no no 31 marzo u.s.) abbiamo dimostrato che i neomodernisti del Vaticano II, ripetono il gioco sleale dei "liberali" del Vaticano I, i quali, per primi, pretesero di declassare la fede cattolica, della quale Roma, nel volgere dei secoli, è stata custode e maestra, ad una "scuola di teologia", anzi ad una scuola di... errore, dato che la dottrina di questa scuola (la "scuola di teologia romana") può (anzi deve essere) combattuta ed abbattuta.

Avevamo da poco consegnato l'articolo per la stampa, quando, rileggendo il libro del p. Cornelio Fabro *L'avventura della teologia progressista* (Rusconi editore 1974), ci ha colpito a pag. 31 la seguente nota:

«Nel saggio "Contraddizioni nel libro 'Infallibile?' di Hans Küng" il teologo J. Ratzinger (nel vol. "Infallibile?" di H. Küng in collab., Ed. Paoline, Roma 1971, p. 60) dichiara tuttavia di dare "decisamente ragione... ad H. Küng quando egli fa una netta distinzione tra teologia romana (impartita nelle scuole a Roma) e la fede cattolica". E aggiunge con enfasi künghiana: "L'affrancarsi dai ceppi dell'impostazione della teologia scolare romana rappresenta un urgente dovere da cui a mio modesto parere dipende addirittura la possibilità di sopravvivenza del cattolicesimo". Esagerato! La realtà è un'altra: a) che a Roma, prima del Vaticano II, le scuole teologiche delle varie università pontificie procedevano ciascuna per la propria strada con forti accentuazioni polemiche; b) che a Roma le varie università pontificie (Gregoriana, Lateranense, Urbaniense...) sono ora coinvolte nel caos generale venuto dal Nord di cui sono responsabili parecchi dei collaboratori del volume indicato».

Una precisazione ed una domanda. Una precisazione sulla

nota del padre Fabro; una domanda al card. Ratzinger.

Precisazione: le scuole teologiche delle varie Università Pontificie che a Roma, prima del Vaticano II, "procedevano ciascuna per la propria strada con forti accentuazioni polemiche [tra di loro]", procedevano nondimeno tutte nel solco dell'ortodossia e della fedeltà al Magistero costante della Chiesa: si trattava, cioè, di quel sano pluralismo teologico sempre esistito nella Chiesa, e che non fu soffocato, contrariamente a quanto oggi si vorrebbe dare ad intendere, neppure dalla lotta antimodernista; non si trattava, quindi, dell'odierno "pluralismo teologico" eterodosso, che pretenderebbe di fare della verità e dell'errore, dell'ortodossia e dell'eresia "due modalità diverse della medesima fede" (v. R. Amerio *Iota Unum* I^a ed. p. 461).

In realtà chi parla di "scuola romana di teologia" parla come se la teologia cattolica si riducesse ad una somma di "opinioni teologiche", cioè di giudizi opina-

bili e discutibili. Ora le opinioni teologiche esistono, ma sono solo il lembo estremo della teologia. Prima e al di sopra delle opinioni, vi è il vasto campo della teologia vera e propria, che è "l'esposizione scientifica, in base alla proposizione della Chiesa, di tutta la dottrina rivelata" (Scheeben *Dogmatik*). Perciò le "accentuazioni polemiche" tra le "scuole teologiche" (se cattoliche) riguardano solo questioni di lieve importanza e per lo più il modo di spiegare ciò che tutte concordemente ammettono. Questo vale per tutte le scuole teologiche che fanno teologia al lume della fede e sotto la scorta del Magistero e, perciò, vale in modo specialissimo per la teologia fatta, fino al Vaticano II, nelle Università Pontificie Romane sotto la vigilanza dei Romani Pontefici.

Ponendo "una netta [quanto inesistente] distinzione tra teologia romana... e la fede cattolica" i neomodernisti di oggi, come i "liberali" di ieri, si illudono di poter ancora aderire a Gesù Cristo pur

rigettando il Magistero infallibile e la teologia cattolica di sempre, per seguire vie totalmente "nuove" (lastricate, però, di vecchi errori) ed indipendenti, più conformi – essi dicono – alla cultura e alle esigenze dell'«uomo moderno» ovvero alla filosofia kantiana e postkantiana distruggitrice del senso comune e dei dogmi cattolici.

Ed ora la domanda: ci interesserebbe molto sapere se il card. Ratzinger, attualmente Prefetto della Congregazione preposta alla Dottrina, ma anche alla tutela, della Fede, la pensa ancora come quando era semplicemente il "teologo" Ratzinger oppure se l'attuale caos ecclesiale è riuscito a convincerlo che l'affrancamento dai "ceppi... della teologia scolare romana" è atto ad assicurare non "la possibilità di sopravvivenza del cattolicesimo" (era questa la fede del "teologo" Ratzinger nel *Non praevalent?*) bensì (se fosse possibile) la dissoluzione del cattolicesimo.

...

L'adunata oceanica dell'«orgoglio-gay» a Roma e i diritti della S. Sede

Al momento in cui scriviamo non sappiamo quale esito avrà la disputa in corso tra politici e governanti italiani concernente il raduno di trecentomila invertiti (!) di ambo i sessi previsto per il luglio prossimo venturo, e per un'intera settimana, in pieno Anno Santo. Si disputa e si fa a scaricabarile sulla concessione o meno dell'autorizzazione, già concessa l'anno scorso al medesimo tipo di raduno, di formato molto più ridotto. L'attuale premier, on. Amato, sembra dell'opinione che la Costituzione (ma secondo quale interpretazione?) proibisca di impedire la manifestazione. Il Segretario di Stato, sua ecc.za Angelo Sodano, agendo nel suo pieno diritto, ha già elevato una decisa protesta nei confronti dell'autorità italiana, chiedendo che il raduno non venga autoriz-

zato. Ad essa ne è seguita un'altra, del card. Ruini.

Non c'è dubbio che, a causa dell'Anno Santo, la manifestazione, oltre a rappresentare una macchia per la Repubblica italiana, rivestirebbe anche un carattere blasfemo e particolarmente irriparabile nei confronti della Santa Sede. Diciamo "anche", perché è ovvio per qualsiasi persona dotata del ben dell'intelletto che l'esibizione in massa del cosiddetto "orgoglio gay", che vuol essere evidentemente un'ostentazione sfrontata del peccato contronatura, costituisce un evento intrinsecamente illecito ed immorale, che offende grandemente Dio (*Gen.* 18, 20). Nessun governo dovrebbe mai sognarsi di poterla tollerare. Il fatto che questi raduni possano aver luogo da qualche tempo nel

mondo che ama definirsi "libero" e "civile" dimostra a che punto sia arrivata la decadenza morale di questo mondo, a che punto l'ottenebramento degli spiriti. Infatti, si rende omaggio ad una libertà lasciata all'assoluta autodeterminazione dell'individuo, con la conseguenza di doverla poi accettare anche quando degenera in licenza, nello scatenamento dei peggiori impulsi. Di questo scatenamento gli omosessuali odierni, con la loro perversa arroganza, sono indubbiamente fra i protagonisti.

Non crediamo che le autorità italiane competenti provino particolare simpatia per manifestazioni come quella di cui si sta parlando né crediamo vi sia in

esse una volontà specifica di lasciar offendere o addirittura di offendere la Santa Sede. Crediamo piuttosto che in generale le subiscano, come un male imposto dai tempi, e che, nella fattispecie, non abbiano il coraggio di prendere una decisione chiara, netta, coraggiosa e che sarebbe comunque conforme al diritto vigente. Non osano negare l'autorizzazione per paura di esser accusati di scarso spirito "democratico", di "fascismo", di "intolleranza" verso i "diritti" dei cosiddetti "diversi".

Ci permettiamo, però, di ricordar loro che l'autorizzato svolgimento dell'ignobile spettacolo configurerebbe senza dubbio una violazione del Concordato stipulato tra l'Italia e la S. Sede, e segnatamente dell'art.4 dell'Accordo del 25 marzo 1985, con il quale si è provveduto a modifiche *consensuali* del Concordato Lateranense dell'11 febbraio 1929. In quest'articolo si afferma che *"la Repubblica italiana riconosce il particolare significato che Roma, sede vescovile del Sommo Pontefice, ha per la cattolicità"*¹. Questa formula è assai più generica di quella del Concordato precedente, il quale, all'art. 1.2 recitava: *"In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere"*².

Non c'è dubbio che la sfilata dei cosiddetti "gays" per le vie di Roma, per di più durante l'Anno Santo, sarebbe in pieno contrasto con *"il particolare significato"* che Roma possiede *"per la cattolicità"*, cioè per i cattolici di tutto il mondo. Questo *"significato"* non è semplicemente affettivo, non riguarda solo costume e tradizione. È soprattutto religioso. Per tutti i cattolici Roma è la città del Papa regnante ed inoltre è la città che contiene in se stessa e nei suoi immediati dintorni – con le sue sante reliquie, le sue catacombe, le sue basiliche, le sue chiese – tutta la storia del Cristianesimo, a partire da S. Pietro e S. Paolo, che non per

nulla ne sono i patroni. L'attuale crisi di fede nella Gerarchia (che un giorno sarà pur risolta) nulla toglie, perciò, al fatto che per ogni cattolico Roma possiede *"un carattere sacro"* nel senso più pieno del termine, che è quello religioso.

La disciplina del Concordato del 1929 stabiliva per lo Stato italiano l'obbligo di farsi parte attiva per impedire la violazione del carattere sacro della Città Eterna (e difatti, proprio in ragione di ciò, Mussolini negò ai Sauditi il permesso di costruirvi una moschea). Diciamo "obbligo", perché la dizione *"avrà cura"* contiene l'idea della esecuzione di un compito: *"avrà cura"* ossia "sarà suo compito", come di chi abbia un dovere da compiere.

Non è pensabile che quell'«aver cura» si riferisca ad una benigna concessione da parte dello Stato, da attuarsi a seconda delle circostanze, come se si trattasse dell'esercizio di una mera "facoltà" che lo Stato italiano si era attribuito. Il carattere addirittura "sacro" della Città Eterna non è certo una qualità che ad essa inerisca da oggi. Le appartiene da molti secoli, da quando la Roma cristiana si è sostituita per volontà di Dio a quella pagana. E per molti secoli questo carattere sacro fu pubblicamente tutelato dal Papa, in quanto sovrano temporale, in quella che per volontà di Dio era la sua città. Con quella dichiarazione, perciò, si deve ritenere che l'entità politica (lo Stato italiano), sostituitasi con la forza alla S. Sede nel possesso e nell'amministrazione della città, si assumeva il compito, per l'innanzi esercitato dalla S. Sede stessa, di tutelare e mantenere pubblicamente il carattere sacro dell'Urbe, in special modo dal punto di vista dell'ordine pubblico e del buon costume (che è quello che compete allo Stato). E questo compito non può che costituire un dovere per il potere temporale che amministri la città, sia esso lo Stato o la Chiesa in quanto Patrimonio di S. Pietro, dal mo-

mento che "il carattere sacro" del centro del cattolicesimo non è stato inventato dagli uomini, ma viene da Dio ed è indelebile.

Il "carattere sacro" di Roma è, quindi, un bene spirituale sottratto alla disponibilità dei singoli, che lo Stato italiano dichiarava esser suo precipuo dovere tutelare pubblicamente. Il che significa che alla S. Sede era implicitamente riconosciuto il diritto di ottenere dallo Stato italiano il doveroso esercizio di siffatta tutela. Né deve trarre in inganno il fatto che la norma in questione non contenesse sanzione alcuna per il caso di inosservanza da parte dello Stato: la sanzione sarebbe stata di carattere più vasto, morale e politico, e avrebbe coinvolto lo stesso Trattato del Laterano.

Come si è visto, la nuova disciplina è assai meno circostanziata. Si deve ritenere che essa consista in una mera enunciazione di principio, priva di qualsiasi conseguenza pratica? Se questo è il caso, per quale motivo, allora, lo Stato italiano *"riconosce il particolare significato che Roma ha per la cattolicità"*? Se tale riconoscimento non è un mero "flatus vocis", ma un enunciato che possiede un significato giuridico, esso non può far altro che rinviare implicitamente ad un obbligo dello Stato italiano di tutelare e garantire il *"particolare significato"* di Roma per tutti i cattolici. E usiamo anche qui il termine obbligo perché si deve ritenere che alla S. Sede spetti sempre il diritto (che moralmente appartiene ad ogni cattolico) di veder tutelato e difeso *"il particolare significato"* di Roma per la cattolicità tutta. Ed il *"particolare significato"* non può essere altro che quello rappresentato dal *"carattere sacro"* dell'Urbe, centro per volontà divina del cattolicesimo. Un valore religioso, che lo Stato italiano, in armonia con lo spirito e con la lettera ben interpretata del Concordato solennemente rinnovato, ha quindi il dovere di tutelare, in special modo quando la S. Sede richiede que-

sta tutela in modo formale e specifico, in relazione ad un evento specifico, sulla base degli accordi solennemente sottoscritti.

Permettere il mostruoso "happening" dei "gays", ed in pieno Anno Santo, equivale, perciò, a non riconoscere quel "*particolare significato che Roma ha per la cattolicità*", a violare apertamente il dettato dell'art. 4. E allora? – direbbero in molti – L'art. 4 E una norma senza sanzione; di che cosa dobbiamo preoccuparci?

Anche a voler restare sul piano strettamente giuridico, crediamo che qualcosa di cui preoccuparci ci sarebbe. Infatti, l'eventuale autorizzazione dimostrerebbe da parte dello Stato italiano una violazione dell'art. 4 nella lettera e nello spirito¹ e quindi una sua inadempienza (e non piccola) nei confronti della S. Sede. E questa inadempienza², concretatasi nel permettere una manifestazione offensiva per la S. Sede e per tutta la cattolicità, potrebbe ripercuotersi anche sul Trattato del Laterano del 1929 con il quale, come sappiamo, Mussolini ottenne la soluzione della Questione Romana e che regola tuttora (art. 7 della Costituzione che riconosce i Patti Lateranensi contenenti il Concordato ed il Trattato) il delicatissimo rapporto tra lo Stato italiano e la S. Sede, considerata nel suo aspetto di ente territoriale e soggetto indipendente di diritto internazionale, minuscolo Stato fra gli Stati. Infatti, l'art. 26 e penultimo del Trattato recita: «*La Santa Sede ritiene che con gli accordi, i quali sono oggi sottoscritti, Le viene assicurato adeguatamente quanto Le occorre per provvedere con la dovuta libertà ed indipendenza al governo pastorale della Diocesi di Roma e della Chiesa cattolica in Italia e nel mondo; dichiara definitivamente ed irrevocabilmente composta e quindi eliminata la "questione romana" e riconosce il Regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia con Roma capitale dello Stato italiano*»³. Con questo articolo la S. Sede, riconoscendo

il Regno d'Italia con Roma capitale, rinunciava a rivendicare lo Stato toltole con la forza, e quindi illegittimamente, dai Savoia e dal Regno d'Italia. Tuttavia, si noterà che tale rinuncia (la cui magnanimità non è stata forse dovutamente apprezzata) era controbilanciata dal riconoscimento del fatto che, agli occhi della S. Sede, lo Stato italiano assicurava adeguatamente quanto le occorreva "*per provvedere con la dovuta libertà ed indipendenza al governo pastorale della Diocesi di Roma etc.*". Ci domandiamo se il raduno oceanico dei "gays" durante l'Anno Santo sia evento tale da consentire alla S. Sede di svolgere, nella settimana della sua durata, il governo pastorale della Diocesi di Roma "*con la dovuta libertà ed indipendenza*". Ci domandiamo, in definitiva, se l'autorizzazione a quel raduno non rappresenti una violazione della libertà e dell'indipendenza garantite alla S. Sede dal Trattato del Laterano e una violazione da mettere in crisi l'intero Trattato con conseguenze la cui gravità è facilmente immaginabile.

Forse non si sarebbe giunti a questo punto se nel nuovo Concordato del 1985 (il cui ispiratore da parte vaticana è stato il cardinale Casaroli con il suo braccio destro, mons. Silvestrini) si fosse mantenuto esplicitamente il "*carattere sacro*" della città di Roma, se si fosse mantenuto l'art. 1.2 del Concordato Lateranense, perfettamente compatibile con la Costituzione Repubblicana. Ma la S. Sede, con il Protocollo Addizionale al nuovo Concordato, ritenne di poter rinunciare al principio garantito da Mussolini e cioè che la religione cattolica era la sola religione dello Stato italiano mentre le altre religioni erano considerate "culti ammessi", a certe condizioni (per esempio che non di trattasse di culti immorali): "*Si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato ita-*

liano"⁴. Questa rinuncia fu imposta dalle cosiddette mutate circostanze? In ogni caso, essa fu presentata come una novità coerente ai principi enunciati dal Vaticano II in materia di libertà religiosa e rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Ciò si desume dal preambolo del nuovo Concordato: "*... avendo presenti... da parte della Santa Sede, le dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la libertà religiosa e i rapporti fra la Chiesa e la comunità politica...*"⁵.

E difatti Roma è diventata ancor più pagana, in questi ultimi quindici anni, sempre più pervasa dall'aura di decadenza generale, mentre l'autorità civile non si è certo distinta nella tutela del "*particolare significato*" religioso intrinseco alla città. Non pensiamo solo all'adunata dell'«orgoglio gay» dell'anno scorso. Pensiamo anche al proliferare della pornografia e degli spettacoli immorali. Ora, però, si sta colmando la misura. Vogliamo tuttavia sperare che il Signore si degni di illuminare le menti di coloro cui spetta prendere le decisioni di rito.

Causidicus

1) Testo in *Raccolta di fonti normative di diritto ecclesiastico* a cura di G. Barberini, Torino, 1947 4° ediz. riveduta ed ampliata, citaz. a p. 44.

2) *Op. cit.* ivi.

3) *Op. cit.* p. 40.

4) *Op. cit.* p. 55.

5) *Op. cit.* p. 41. Avendo presenti i principi richiamati, si sottoscrivevano il Concordato e il Protocollo addizionale.

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE di

“sì sì no no”

Roma 3.4.5 agosto 2000
Residenza di Ripetta

“Bilancio e Prospettive
per una vera restaurazione
della Chiesa”

Per qualsiasi informazione rivolgersi a: Segretariato del Convegno Via Mazzini 19 10090 Montalenghe (TO) fax 011/983.94.86

SEMPER INFIDELES

• Il 28 febbraio u. s. il **domenicano Jean Louis Brugués** dal giornale "cattolico" *La Croix* scandalizzò la Francia affermando: «Il **solo** argomento decisivo che può opporsi all'eutanasia è d'ordine religioso. Ma è giocoforza ammettere che, in una società secolarizzata, è impossibile imporre questo punto di vista ed io **non conosco argomento filosofico** che possa essere opposto alla persona per impedirle di decidere della propria vita».

Il giornale parigino *Present* (14 marzo 2000) osservava: «Ecco condensato in questo breve sofisma quel che Jean Madiran ha chiamato "l'eresia del XX secolo": il disprezzo della legge (morale) naturale». Infatti "Tu non ucciderai", ancor prima che un comandamento divino rivelato, è un precetto della legge naturale, accessibile alla ragione umana retamente usata. Noi aggiungiamo che non è neppure necessario conoscere un "argomento filosofico che possa essere opposto alla persona per impedirle di decidere della propria vita". Basta la semplice intuizione, o cognizione facile ed immediata, che ogni essere ragionevole ha della propria dipendenza da Dio, il quale solo ha il diritto di disporre della vita di cui è Autore. In breve: non serve la filosofia, basta il buon senso comune naturale, ovvero le comuni nozioni che a tutti suggerisce la natura. Ma il modernismo – si sa – è nemico non solo della sana filosofia, ma anche del buon senso comune, immolati, l'una e l'altro, sull'altare della pseudofilosofia pseudomoderna, che rinnova in realtà gli errori degli antichi sofisti. Non stupisce se il p. Jean Louis Brugués O.P. mostra di ignorare e la sana filosofia e il buon senso né stupisce se mostra d'ignorare persino gli insegnamenti dell'attuale Papa (*Evangelium vitae, Veritatis splendor, Fides et ratio*), perché – anche questo si sa – l'autorità del Papa serve ai neo-modernisti solo per piegare o emarginare i cattolici fedeli. Stupisce, invece, che, pochi giorni

dopo, il 20-21 marzo 2000, *L'Osservatore Romano* annunciava: "Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Angers (Francia) il reverendo padre Jean-Louis Brugués O.P.". Sì, proprio lui! Per quale merito? Evidentemente, per "merito distinto" in modernismo.

• *Corriere della Sera* 23 marzo 2000 p. 1: "Il mea culpa dimenticato" di Ernesto Galli della Loggia, il quale trova che "c'è un'assenza vistosa" tra le molte richieste di perdono fatte da Giovanni Paolo II. Questa "assenza vistosa" riguarderebbe nientedimeno che la **condanna del modernismo**, la quale condanna avrebbe "ridotti al silenzio, gettati spesso nella miseria e nella desolazione, o cacciati nelle catacombe laici e religiosi di autentica fede e molto spesso di elevata cultura". Anche ammessi, ma nient' affatto concessi, i misfatti attribuiti alla lotta antimodernista [per limitarci alla "miseria", basta dire che ai modernisti spesso furono tolte le cattedre, ma lasciati gli stipendi, come deve ammettere anche la storiografia di "parte modernista"], il Galli della Loggia dimentica che l'«assenza vistosa» da lui lamentata è da molti lustri ampiamente compensata dalla vistosa presenza del modernismo a tutti i livelli della vita (se ancora tale può dirsi) ecclesiale (compresi gli stessi "mea culpa" di Giovanni Paolo II), così che dalle "sacre macerie" (Saverio Vertone) che vanno accumulandosi sotto gli occhi di tutti appare chiaro ad ogni uomo di semplice buon senso quanto "autentica" fosse e sia la "fede" e quanto "elevata" la "cultura" dei modernisti.

• In occasione della morte (27 agosto 1999) di Helder Camara, il "Vescovo rosso" di Recife (Brasile), *Il Cenacolo* (n.10/1999), periodico dei **Sacramentini**, non trovò di meglio, per celebrarne la memoria, che riportarne questa infelicissima battuta: dopo aver detto di essersi sorpreso durante

l'ultima guerra "a chiedere al Signore... che orientasse qualche bomba su qualche palazzo vaticano", il "Vescovo rosso" prosegue: «Lo Spirito Santo non mi ha ascoltato, però ha mandato in quei palazzi e nel mondo un'altra "bomba"...: papa Roncalli, Giovanni XXIII». Battuta antiromana e pro-roncalliana, che non fa davvero onore a **Giovanni XXIII**.

A sua volta, Gianni Gennari dalla sua rubrica su *Jesus* (ottobre 1999) che elenca accuratamente i titoli del suo collaboratore, eccetto quello, "in aeternum", di prete spretato, ricorda che Roncalli, quando era nunzio apostolico in Turchia, «fece cancellare dalla facciata del palazzo della nunziatura la scritta "Qui ex Patre Filioque procedit" oggetto di controversie storiche con gli ortodossi», benché si trattasse di "una dottrina molto legata all'essenza della fede".

Non sappiamo quanto ciò sia vero, ma ci interessa la conclusione del Gennari: «Sarà mai possibile fare qualcosa di simile con le indulgenze e rivedere tutto il discorso?» (a dispetto del dommatico Concilio di Trento).

A nostra volta domandiamo: - È mai possibile beatificare un Papa nel quale i "novatori" indicano una "bomba" antiromana e un antesignano della rivoluzione dottrinale nella Chiesa?

Ancora: in una recente intervista (*Il Giornale* 14 maggio 2000) il padre Romano Scalfi, fondatore di *Russia Cristiana*, racconta: «Una volta, grazie al parroco di Seriate, amico di papa Roncalli, mi fu fissata l'udienza in Vaticano. C'era anche Monsignor Galbiati, prefetto dell'Ambrosiana. Arrivammo: Giovanni XXIII ci fece aspettare. Poi ci fu una prima comunicazione: "Può entrare solo il parroco di Seriate". Insistemmo: "Può entrare anche Galbiati". A un certo punto Galbiati uscì e mi disse: "Sua Santità verrà a salutarci, purché non si sappia niente in giro. Nemmeno una parola con i giornalisti"».

«Come andò l'incontro?». Domanda l'intervistatore. Risposta del padre Scalfi: «Durò due minuti. Mi rivolsi al Papa: "Santità benedica il nostro lavoro". La risposta fu gelida: 'Non c'è niente da benedire'. E mi congedò». Il padre Scalfi, molto generosamente, cerca di giustificare quel "gelo": «Il Vaticano allora credeva nell'Ostpolitik. La Chiesa del silenzio era oggettivamente un problema». Ma basta questo a spiegare la risposta "gelida" di papa Giovanni?

Il *Messaggero di Sant'Antonio* 9/1999, celebrando don Primo Mazzolari («Un prete anticlericale!») ne riporta, tra l'altro, il seguente passo: «Lasciate che vi parli da pazzo: se io credessi che Cristo, il suo Vangelo, la sua Chiesa fossero un ostacolo alla marcia del proletariato verso i suoi destini di giustizia e di felicità, levarei il crocifisso dal mio altare e lo spezzerei davanti a tutti, gridando "abbasso Cristo!". Voi non l'osate, voi avete paura». Ebbene credete voi che con questo prete modernista, filocomunista fino al delirio, il "papa buono" sia stato almeno altrettanto "gelido" che con il padre Scalfi? Giovanni XXIII - ci informa lo stesso *Messaggero* - «lo abbracciò il 5 febbraio 1959, poche settimane prima di morire, proclamandolo "la tromba dello Spirito in terra mantovana"!» Qui sicuramente l'Ostpolitik non c'entrava. C'entrava qualcosa di molto più lontano nel tempo. Non disse forse Giovanni XXIII di aver "appreso molto" dal suo amico Bonaiuti? E Bonaiuti non diceva che il cristianesimo primitivo era stato un "movimento in favore del proletariato" e che il marxismo altro non

è che la "resurrezione dell'antica speranza cristiana"? (E. Bonaiuti *Lettere di un prete modernista*). E non aveva Roncalli manifestato sotto Pio XII, da Patriarca di Venezia, le sue simpatie per la "sinistra"? Non senza ragione, dunque, don Pierluigi di Piazza, parroco di Zugliano (Udine), in una serie d'incontri su "Profeti e testimoni del futuro" (26 gennaio - 23 febbraio u.s.), insieme con don Primo Mazzolari, Dietrich Bonhoeffer (pastore protestante), don Lorenzo Milani, e il servita Turoldo, tutti di "sinistra" memoria (anche in politica) ha messo nel mazzo "papa Giovanni XXIII" quale incarnazione de "La profezia ai vertici dell'istituzione". "Profezia", s'intende, di un "nuovo Cristianesimo", rispondente ai "bisogni" (=alla corruzione) dell'"uomo moderno", ma che ha il torto (per i modernisti affatto irrilevante, ma non per noi) di non essere il Cristianesimo fondato da Nostro Signore Gesù Cristo.

Purtroppo la rivoluzione ecclesiale non ha risparmiato neppure il campo delle beatificazioni: dove un tempo si procedeva con i piedi di piombo oggi si vola così da beatificare un Papa giustamente discusso e da beatificarlo prima che siano aperti gli Archivi segreti vaticani, i quali potrebbero un giorno dar sgradite sorprese. Stando così le cose, è bene ricordare che la beatificazione «è un atto per il quale il Sommo Pontefice permette che un servo di Dio in qualche regione, città, diocesi, famiglia religiosa sia pubblicamente venerato con il titolo di beato... Si tratta quindi di un culto permissivo non precettivo, limitato [a un luogo o una data categoria di persone] non este-

so a tutta la Chiesa» (*Enciclopedia Cattolica*) e quindi (Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale*) di «una sentenza... non infallibile e soltanto permissiva del culto». Al quale culto, nel caso di Giovanni XXIII, non vi è alcun dubbio che la categoria di persone più interessata sono i neomodernisti.

Il modernismo non è già un'eresia di scuola sì che debbano occuparsene solo gli studiosi di professione: è un cristianesimo nuovo che rovina dalle fondamenta l'edificio antico della Fede e pretende costruirlo tutto sopra un nuovo disegno.

Lebreton

Maria infiori e profumi la tua anima di sempre nuove virtù e ponga la sua mano materna sul tuo capo.

Tieniti sempre più stretta alla Mamma celeste, perché essa è il mare attraverso cui si raggiungono i lidi degli splendori eterni nel regno dell'aurora.

Beato padre Pio capp.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio